

Il segretario del Pds a Capo d'Orlando discute con i commercianti anti-racket «Non abbassare le luci dopo i clamori della marcia Ecco le nostre proposte contro la mafia»

A Palermo il colloquio con la vedova Grassi e la visita all'azienda dell'industriale-coraggio La proposta al presidente della Confindustria sarà ufficializzata nei prossimi giorni

Occhetto a Pininfarina: «Incontriamoci»

«Un'alleanza delle forze produttive contro la criminalità»

«Senza un ricambio di classi dirigenti non si sbarrava davvero il passo al sistema mafioso». Occhetto a Capo d'Orlando discute con i commercianti in rivolta contro il pizzo. E a Palermo visita la fabbrica di Libero Grassi. Il segretario del Pds avanza la proposta di un incontro con il presidente della Confindustria Pininfarina per «creare un'alleanza tra le forze produttive nella lotta alla criminalità».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO SAPPINO

■ CAPO D'ORLANDO (Messina) «Guai ora a illudersi che la strada sia spianata. La straordinaria marcia di Reggio Calabria può perfino essere il canto del cigno di una società civile tanto assetata di giustizia. Vorremmo che il Pds resti in campo per aiutare questa gente normale che chiede, sommessamente, di lavorare in pace. Non siamo né vogliamo diventare eroi...». La voce di Tano Grassi, cittadino comune reso familiare dagli schermi di *Somarcanda*, tradisce ancora i sentimenti assaporati domenica al corteo pacifista. E Achille Occhetto, seduto accanto a lui, ascolta l'appello: «Leonardo Sciascia scrisse che i siciliani oscillano tra l'eccessiva timidezza e l'eccessiva audacia. Oggi è tempo di trovare la via di mezzo per salvare la nostra terra».

La sede dei commercianti e degli imprenditori di Capo d'Orlando che si sono ribellati per primi all'incubo del pizzo, la tangente pagata alla criminalità, è piena zeppa. Il segretario della Quercia è qui per toccare con mano le attese e le denunce di chi non si rassegna all'idea di dover combattere da solo, nel silenzio o sotto le

complicità di Stato, la giungla dei ricatti e dei delitti. «Adesso altri devono agire per aprire una breccia nel muro impenetrabile che tiene assieme mafia, politica e mondo degli affari», spiega il presidente dell'Associazione torturando un mezzo toscano. E dà un appuntamento metà angosciato e metà fiducioso alla sala: tra una settimana comincia a Patti il processo agli imputati di estorsione in cui le vittime sono tutte insieme parte civile. «Sarà la prova del nove, se non dovremo levare le tende».

Occhetto, salutato all'arrivo da un battimani, premette di esser venuto specialmente per ascoltare. Ma, ringraziando dell'ospitalità, ci tiene a fissare subito un paio di punti. «Non tutta la società civile è uguale, un pezzo si rivolta e un pezzo si piega ed è corrotto dalla mafia. Analogamente si deve dire per la società politica: ci sono uomini e partiti o pezzi di partiti non puliti o la cui immagine è compromessa», dice. E descrive con accenti allarmati la sfida aperta nel Sud: «Non c'è un vero libero mercato che consenta alle forze produttive di crescere dentro regole sane e di dare lavoro onesto».

Per un'ora e mezzo dalla platea si susseguono una ventina di interventi: sono piccoli suggerimenti e drammatici racconti di sopraffazioni subite, proteste e motivi di speranza. Parlano i protagonisti di una riscossa nata dietro le insegne dei negozi tartassati e delle aziende tenute nel mirino del racket. Nino Cappa teme che chi s'è ribellato finisca presto o tardi per vestire i panni dell'«utile idiota» lasciato allo scoperto e invoca dunque «maggiore chiarezza» e un più coerente impegno antimafia della sinistra e dei sindacati. Pippo Papiro punta l'indice sui meandri di leggi e leggine dietro cui s'annidano spesso i tecnici compiacenti dei Comuni inquinati. Padre Totino Licata, un parroco, chiama l'attenzione su quei feudi moderni costruiti con la compravendita dei suffragi elettorali. Denuncia un altro: «Il nostro voto non è libero, è palese e condizionato». Vito Morello, completo grigio e cravattino, si lamenta a voce alta: «La mafia politica è sempre presente nella nostra vita quotidiana. C'è sempre bisogno di un padrino, magari solo per svellere un certificato dovuto». Ma non c'è un'aria di rassegnazione. Nuove associazioni stanno sorgendo a San'Agata di Militello e a Palazzolo Acreide, a Siracusa e Augusta, a Catania.

Enzo Sidoni, uno dei bersagli delle aggressioni, ricorda di esser stato «un anticomunista viscerale». Ora esorta Occhetto: «Confido che lei e il Pds non dimentichiate, per inseguire i giochi politici, i sintomi di reazione della nostra comunità». Poi parla Cono Galipò: «Io dirigo una società con 400 dipendenti. Abbiamo subito otto furti di auto, svariati incendi e minacce, tutte regolarmente denunciate. Voi dico che le battaglie di piazza non servono se non si tocca il cuore del meccanismo di erogazione del pubblico denaro». E d'accordo Pippo Natoli: «La mafia da colpire gira in colletto bianco, le estorsioni non sono solo della piccola criminalità e vanno in ogni direzione». Ed ecco Lucia Damiano offrire uno spunto polemico a Occhetto: «Il suo partito ha perso molto del fascino che esercitava su chi lo votava affinché tenesse un'opposizione intransigente».

Il segretario tratteggia sinteticamente il pacchetto di leggi e misure urgenti che la Quercia porterà presto in Parlamento con l'obiettivo, appunto, di «non abbassare le luci» dopo i clamori di una marcia. «Qui bisogna passare dallo Stato dei favori allo Stato dei diritti», afferma. E lancia una proposta al presidente della Confindustria. Occhetto rivolge a Pininfarina l'invito ufficiale ad un incontro «per proporre un'alleanza fra le forze produttive contro la mafia, per consentire un libero mercato in Sicilia e nel Mezzogiorno». Poi punzecchia un sistema dell'informazione che muove le antenne a ogni fremito dei Palazzi, ma «va in tilt» e dà scarsa attenzione se si occupa dei problemi della gente e delle istituzioni screditate. C'è comunque molta retorica da spazzar via: «I guasti della mafia non si leniscono senza un ricambio di classi dirigenti». Il Pds «non accetta le proposte di *governabilità*, con la presenza di tutti i maggiori partiti, «né di esser

imbarcato dalla Dc». Al contrario, «vuole impiantare una moderna democrazia dell'alternanza» e si sente «radicalmente all'opposizione dell'attuale regime».

E una polemica la apre anche Occhetto, dapprima rispondendo a una domanda nella sala dei commercianti taglieggiati e uscendo più tardi dalla casa palermitana di Libero Grassi. Mezz'ora è durato il colloquio con la vedova dell'industriale assassinato per aver clamorosamente e ostinatamente scacciato lo spettro del ricatto morale ed economico. E lo scambio di idee con Pininfarina conlonta la convinzione del segretario del Pds: occorre contestare apertamente quelli che «gettano sospetti indiscriminati» e finiscono col dividere il fronte della lotta alla mafia. Tira in ballo anche Leoluca Orlando: «Quando un movimento si presenta alle elezioni diventa a tutti gli effetti un partito. Invece, ciascuno dovrebbe fare il proprio mestiere. Sarebbe meglio battersi insieme, ognuno con un ruolo chiaro, senza indulgere alle impennate demagogiche e senza cadere in un'assurda gara a chi è più antimafioso».

Mancano dieci minuti alle cinque e un giovane in jeans e maglietta blu si fa incontro a Occhetto. Davide Grassi - che ha ereditato la guida della «Sigma» - lo apostrofa con un sorriso carico di sottintesi: «Avevo piacere di farle vedere la fabbrica funzionante». Nel grande scantinato irrompono le telecamere. Le operaie continuano a tagliare gli abiti tenendo gli occhi bassi sulle macchine. Il torc è un lavoro pulito.

«Ferma la Piovra» Tre settimane di lotta del Pds in Puglia

Emergenza Puglia, regione del quadrilatero mafioso dove dall'inizio dell'anno si è registrato un omicidio ogni due giorni. In aumento tutti i reati: soprattutto quelli legati al racket. Ieri a Bari il Pds ha lanciato la sua offensiva antimafia: dal 21 ottobre e fino all'11 novembre si terranno manifestazioni in tutte le città della regione. Questione Taranto: «Scotti rimuova i quattro consiglieri indicati nel rapporto Sica».

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

■ BARI. Un manifesto dal titolo emblematico: «Fermali». Uno spot diffuso dalle maggiori tv locali. Una serie di manifestazioni in tutti i capoluoghi di provincia della regione (il 21 ottobre a Taranto, il 25 a Brindisi e Lecce; il 28 a Foggia) e una grande iniziativa regionale a Bari l'11 e 12 novembre. Questa è la risposta del Pds pugliese all'aggressione della criminalità organizzata.

La Puglia è la quarta regione dell'esteso regno della «Piovra spa». I dati sull'escalation criminale, illustrati ieri a Bari nel corso di una conferenza stampa dai dirigenti della «Quercia», sono impressionanti: nel 1990 gli omicidi sono aumentati del 18 per cento, del 29 le rapine gravi, del 56,64 le estorsioni, del 36 gli attentati dinamitardi e del 55 gli incendi do-

losi. Al racket non sfugge più nessuno: pagano industriali e commercianti, i coltivatori diretti e finanche i condomini. Nella regione, martoriata dalla guerra dei clan contrapposti («Sacra corona unita, la Rosa, disì e Lecce; il 28 a Foggia») e dalla Nuova camorra salentina, «dall'inizio dell'anno si sono contati 140 morti: una situazione drammatica che è stata sottovalutata», ha denunciato Antonio Bargone, deputato del Pds e membro dell'Antimafia.

Due anni fa la commissione fece un giro in Puglia, sentì forze dell'ordine, amministratori, magistrati: «Dopo due anni la situazione è drammaticamente peggiorata», sottolinea il parlamentare. I clan criminali ormai controllano vaste fette del territorio. A Brindisi da qualche settimana è scomparso il contrabbando, per la stra-



Achille Occhetto durante la marcia contro la mafia svoltasi domenica a R. Calabria

da non si vedono più i tradizionali banchetti con su esposte «Mariboro» e «Menti». È l'effetto di un maggiore controllo delle coste che guardano all'Albania e di una repressione più forte? Apparentemente. Il dato vero è che i clan locali hanno deciso di controllare anche il business delle «biende». L'obiettivo è quello di utilizzare gli «scafi blu» per il traffico della droga e delle armi. Affari che rendono e che arricchiscono i «cartelli» criminali.

«Il pericolo vero», sottolinea il segretario pugliese del Pds, Gaetano Carozzo - è che l'economia illegale si sostituisca a quella legale, e che venga messa seriamente in discussione la fondamentale libertà d'impresa. «Come spiegarci diversamente», si chiede Bargone - un aumento così vertiginoso di tutti i reati connessi al racket, se non con l'obiettivo delle imprese criminali di conquistarsi quote pulite di mercato?».

Ma nella quarta regione del quadrilatero mafioso la questione criminale è già questione politica e democratica. Qui sono stati scolti due consiglieri comunali, Surbo e Gallipoli, in provincia di Lecce, per gli stretti rapporti degli amministratori con i boss della «Piovra». È poco, è molto? «Si poteva fare di più», dice il segretario regionale

del Pds, «quei due comuni sono solo la punta dell'iceberg dell'intreccio tra criminalità, politica e affari». Ci sono altre emergenze, quella di Cellino San Marco nel Brindisino - sottolinea Bargone - dov'è stretto il rapporto tra amministratori dc e uomini dei clan. E il ministro dell'Interno Scotti, dicono i rappresentanti del Pds, non può continuare a non vedere la situazione esplosiva di Taranto. Terra di stragi, l'ultima con quattro morti una settimana fa, e di lotte feroci tra clan, il capoluogo ionico vanta un inquietante primato: il 30 per cento dei consiglieri comunali ha pendenze giudiziarie.

«Scotti deve dire quando intende sospendere dalle funzioni, così come prescrive la legge, i quattro consiglieri indicati in un voluminoso dossier dell'Alto commissariato antimafia», dice il segretario del Pds tarantino, Luciano Mineo. Tre sono democristiani (Fago, Melucci e Monfredi), ed hanno un curriculum giudiziario ragguardevole, uno è il capogruppo di una strana lista civica, «Atr-6», Giancarlo Cito che da una settimana dalla sua tv privata chiede con insistenza l'allontanamento del questore, soprattutto dopo l'arresto di tre presunti killer della strage di una settimana fa, tutti «picciotti» del Modeo.

Siderno, l'uomo viveva a Roma ma si trovava in paese per la vendemmia

Radiologo di 71 anni rapito nella Locride Sfuggì a un primo tentativo già nell'80

Pasquale Malgeri, medico, 71 anni, è stato rapito nella Locride. Già nel 1980 un commando aveva tentato di sequestrarlo. Il professionista, terrorizzato, aveva venduto tutto (tranne una vigna) per trasferirsi a Roma e fare il medico della Usl. In 25 giorni l'Anonima aspromontana è scesa in campo 3 volte. Ma l'Alto commissario antimafia spiega che sui sequestri, tutto sommato, lo Stato ha successo.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ SIDERNO. La vecchia vigna di famiglia è stata fatale al dottor Pasquale Malgeri, 71 anni, radiologo. Quando negli anni scorsi aveva venduto tutto per fuggire dalla Locride, terrorizzato dopo essere scampato per miracolo a un sequestro, si era tenuto solo l'antica vigna di suo padre per continuare, ogni anno in ottobre, a farci il vino da bere durante l'anno a Roma. L'Anonima l'ha sequestrato proprio lì, in contrada Pargo, nelle campagne di Grotteria, uno dei paesi aspromontani dell'antica *Maga Grecina*, dove il dottor Pasquale, «lillo» per gli amici, era da quattro giorni impegnato nella ven-

demmia. Il commando, cinque forse sei persone, è piombato all'improvviso: volti scoperti e armi spianate, ha caricato sulla Renault 4 dello stesso professionista, il proprio ostaggio e se l'è «rubato» sotto gli occhi della moglie paralizzata dal terrore. Benita Gnuita, e di un colono. Questa volta non è stato, purtroppo, come 11 anni fa. L'Anonima e l'Aspromonte l'hanno risucchiato come una pietra caduta in un fosso buio.

Malgeri era già passato per l'incubo del sequestro. La sera del 17 gennaio del 1980 il suo studio di radiologia, nel centro di Siderno, si era ormai svuotato e stava per esser chiuso,

quando avevano fatto irruzione un gruppo di uomini per rapirlo. Aveva reagito con forza e disperazione. Un po' aiutato, forse, anche da un briciolo di fortuna, perché i rapitori si erano, per errore, avventati sul tecnico di laboratorio scambiandolo per il proprio obiettivo. Resosi subito conto di quanto stava per accadere, Malgeri si era barricato in una stanza più intima guadagnando attimi preziosi sui banditi che alla fine avevano dovuto desistere dal loro scopo e scappare. Vennero accusati, e poi condannati, uomini vicini a Costa, una famiglia allora in ascesa, impegnata a procurarsi danaro fresco per entrare nel business del traffico di droga. I Costa sono, intanto, cresciuti e diventati potenti. Ora stanno combattendo una guerra a suon di morti ammazzati contro i Curciarello, una faida che, in nome dell'eroina, ha già accumulato una quarantina di cadaveri.

Ma il rapimento fallito non significò per Malgeri la tranquillità. Le cosche iniziarono a perseguitarlo chiedendogli soldi e minacciandogli in conti-

nuazione. Un calvario pieno di ansie, un continuo batticuore per una minaccia sempre pronta a trasformarsi nella violenza infinita e devastante del sequestro. Malgeri fece come tanti altri, qui nella Locride: venduto tutto, studio aviatissimo compreso, si trasferì a Roma per fare il medico della Usl di Ponte Milvio. Dopo tanti anni doveva ormai sentirsi al sicuro, immaginando di essere uscito per sempre dall'elenco nero delle cosche. Ma non è stato così.

Il dottor Malgeri, che è zio di Sergio Malgeri, sostituto procuratore di Locri, ha subito da poco una delicatissima operazione al cervello. Gli serve il cappello quando c'è pioggia o sole, soffre di problemi intestinali e deve sempre avere a portata di mano un medicinale, il «Normix», ha avvertito il nipote Andrea Malgeri, in un appello ai sequestratori perché non facciano mancare nulla all'ostaggio.

Un'altra famiglia calabrese è precipitata nell'angoscia del sequestro. I figli del dottore, Giambattista, medico a Lugo

di Romagna in provincia di Ravenna, e le due figlie, Rosa ed Anna, che abitano a Roma, sono partiti per la Calabria. L'alto commissario antimafia Finocchiaro, ieri nella regione, ha singolarmente dichiarato che accanto alla gravità del problema, dimostrato dalla nuova impresa dell'Anonima, va sottolineato «che lo Stato negli ultimi tempi ha ottenuto qualche successo proprio nel settore specifico dei sequestri di persona». Evidentemente all'Alto commissario nessuno dice niente. Venticinque giorni fa l'Anonima ha sequestrato Antonio Gallo a Bovinalo, nella Locride; 18 giorni fa a Siderno, Vincenzo Circoia è sfuggito ai rapitori per combinarsi, ieri, Malgeri. Tre sequestri, tenuti o portati a termine, in meno di un mese. La verità è che l'Anonima ha rialzato la testa da quando sottovalutate incredibilmente hanno portato al sostanziale smantellamento delle strutture investigative che ai tempi di «Mamma Casella» erano state messe in piedi per contenere lo sdegno degli italiani. Ma ora siamo punto e a capo.

Cuperlò «La marcia dell'Italia pulita»

■ ROMA. «È stata un'enorme prova di riscatto morale, soprattutto di giovani e di ragazze. C'è una generazione che sceglie «Samaracanda», la pulizia, un'alternativa alla vecchia Dc e al suo inquietante sistema di potere. La sinistra italiana deve dare voce a tutto questo». Così, Gianni Cuperlò, coordinatore nazionale della Sinistra giovanile, a proposito della «Marcia contro la mafia», che si è conclusa domenica a Reggio Calabria. «Ora - ha aggiunto Cuperlò - la marcia deve continuare, in ogni quartiere, in ogni paese, in ogni scuola del Mezzogiorno».

Napoli, il figlio dell'ex segretario del Psi fu rapito il 5 aprile 1977

Chiesti tre rinvii a giudizio per il sequestro De Martino

■ NAPOLI. Si torna a parlare del sequestro di Guido De Martino, figlio dell'ex segretario nazionale del Psi, Francesco. Ieri, il sostituto procuratore Armando D'Alterio ha avanzato tre richieste di rinvio a giudizio. L'imputazione è: concorso nel sequestro. Gli imputati: Federico Corniglia, 55 anni, veneziano; Alcardo Cattaneo, 56 anni, milanese; Ciro Forte, 58 anni, napoletano. I tre farebbero parte dell'organizzazione che realizzò il sequestro, il cui ideatore, secondo gli inquirenti, sarebbe il boss milanese Francis

Turatello, ucciso, negli anni scorsi, in carcere.

Il capo d'imputazione è frutto di una vera e propria svolta nelle indagini. Infatti, i tre, inizialmente, erano imputati per il ruolo avuto nel riciclaggio, a Milano, di settecento milioni di lire provenienti dal riscatto. Durante l'inchiesta del giudice istruttore di Milano Giorgio Della Lucia, sarebbero emerse, però, altri elementi. Federico Corniglia, Alcardo Cattaneo e Ciro Forte farebbero parte del clan Turatello, al quale viene ora attribuita la regia del sequestro.

Alla luce dei nuovi elementi, nei giorni scorsi, il giudice Della Lucia aveva trasmesso gli atti alla procura di Napoli, competente territorialmente, chiedendo di procedere nei confronti dei tre per concorso nel sequestro.

La parte del riscatto riciclata a Milano in assegni circolari sarebbe stata consegnata a Federico Corniglia, pregiudicato, da Umberto Naviglia, proprietario di un night napoletano. Umberto Naviglia è stato già condannato per ricettazione, nell'ambito del sequestro De Martino. Avrebbe svolto un

ruolo di ricordo tra il gruppo milanese e quello napoletano.

Guido De Martino fu rapito a Napoli la sera del cinque aprile 1977. Quaranta giorni di prigionia. Fu rilasciato dietro pagamento dichiarato di un riscatto di circa un miliardo. Suo padre «pagò» anche in termini politici: dopo il sequestro il suo peso nella vita politica nazionale diminuì drasticamente. Per il rapimento sono stati condannati, negli anni scorsi, quattordici persone, in gran parte legati alla malavita del fronte Sanità di Napoli.